

## Capitolo primo

Delle origini, del parentado della nonna.  
Del suo matrimonio con il Sig. Guerra.

A dire il vero, degli antenati della nonna so solo che erano genovesi, o meglio *riveaschi*, cioè gente della riviera.

Suo padre era un contadino di Cogorno, nei dintorni di Chiavari, me lei non ne parlava mai; di contro, più d'una volta, fece allusione, con gravità di circostanza, a un nonno o bisnonno padrone di barche.

In ogni modo, so che sua madre, rimasta vedova con una nidiata di marmocchi, faceva la lavandaia per arrivare a fine mese.

La casa degli "antenati" come la chiamava lei con enfasi, era una casupola in mezzo a una mezza dozzina di fasce dove crescevano patate e cavoli neri.

Vi abitava *meistro Steva*.

Comincerò da lui, poiché la sua figura mi è rimasta impressa nella memoria.

Alto, magro, un poco curvo, *meistro Steva*, il fratello della nonna era un solitario. Non lo chiamavamo *barba* (zio), ma *meistro*, mastro: così si chiamano in Liguria i muratori che lavorano in proprio.

Veniva a trovarci due volte l'anno. Mi sembra ieri.

La nonna lo riceveva in cucina.

Lui portava ora un paniere di fichi di settembre (e binelle), ora due cavoli neri.

Tendeva la sua mano callosa e sfiorava timidamente la mia guancia per una carezza.

Erano queste le sole effusioni che si permetteva sotto lo sguardo vigilante e severo della nonna.

Si sedeva sul bordo della sedia, imbarazzato, goffo; mi fissava in silenzio, i buoni occhi socchiusi, pieni d'ammirazione. Io ero il "nipote", il "giovane signor nipote"!

La nonna gli versava un bicchiere di vino tagliato, di quello che teneva nell'armadio non chiuso a chiave (il nonno non voleva vederlo sulla tavola). Era riservato agli ospiti comuni e alla servitù. Poi cominciava a elencare i progressi che avevo realizzati durante l'anno scolastico. Dovevo fargli vedere tutti i miei libri (soprattutto i dizionari di latino, i Georges-Calonghi, destinati, più che altro per le loro dimensioni, a colpire la sua immaginazione).

Mi costringeva infine a eseguire al violino una, due, tre, una infinità di scale cromatiche, senza interruzione.

Il professore, spiegava, non mi permetteva di suonare altro, visto che le scale ben eseguite sono un esercizio di virtuosismo.

Meistro Steva avrebbe preferito che gli strimpellassi la *bella Gi-gu-gin*, ma non osava esprimere le sue preferenze e sopportava scale cromatiche per una buona mezz'ora con il dondolio della testa dell'amatore soddisfatto. Beveva, poi si forbiva i baffi con il dorso della mano che mi tendeva ancora umida e, in silenzio, s'avviava alla porta.

Meistro Steva! Durante la guerra – l'ho saputo dopo – passava ore e ore insieme con

il nonno nell'attesa del postino e della lettera del "nipote-ufficiale". Prima di morire aveva preteso che fosse posta la mia fotografia accanto al suo letto, sul comodino. La nonna tradusse il suo desiderio in modo tale che, quando l'ebbe sepolto, della sua modesta eredità mi fu riservata la parte del leone, a scapito d'una mezza dozzina di altri nipoti.

Di tutti i nipoti della nonna ne conobbi solo due e per di più soltanto per caso. I poveretti, al contrario dei nipoti del nonno dei quali parlerò più avanti, erano poco decorativi. Di conseguenza non dovevo frequentarli. Ne udivo parlare solamente in occasione delle festività di Natale, quando, dopo aver fatto una cernita fra gli abiti usati, la nonna procedeva a una spedizione di beneficenza che manifestasse il suo alto senso della famiglia.

L'altro fratello che ho conosciuto è stato *barba* Baiciottò. Anche lui era imprenditore edile. Ma, a differenza di *meistro* Steva dovevo essere io a fargli visita e dovevo chiamarlo barba, zio. Le ragioni di questo trattamento di favore erano del tutto interessate come d'altronde quelle che regolavano le mie relazioni con il parentado. Fui autorizzato, anzi obbligato a chiamarlo zio quando suo figlio unico morì in seguito a una caduta e la nonna intravide la possibilità di canalizzare il gruzzolo di Baiciottò verso le mie tasche.

La realizzazione del progetto presentava, tuttavia, alcuni ostacoli. La zia Luisa e la sua figliola Ginetta costituivano il maggiore.

Zia Luisa sapeva "vivere" anche lei.

Intelligente, attiva, intrigante, non aveva però volontà d'acciaio che animava e caratterizzava la nonna.

In quella corsa rappresentò il suo solo handicap.

In cambio, la salute della sua figliola, magrolina, malaticcia (la tistica! diceva la nonna con disprezzo) le serviva mirabilmente nel suo tentativo di modificare il corso normale dell'eredità dello zio.

Era l'unica vera concorrente, la sola veramente temibile in quella caccia al testamento.

Da quante scaramucce era segnata quella lotta di due sorelle per la conquista del cuore di zio Baiciottò; con quali attenzioni, con quali capolavori d'abilità diplomatica, quelle due donne cercavano di imporsi, di scavalcarsi l'un l'altra!

Zia Luisa non dimenticava mai i rituali elogi del nipote Vincenzo, così intelligente, né la nonna tralasciava di decantare con una voce dolce-amara le virtù di Ginetta, così gentile, oh, questo sì!

Ma attraverso quelle lodi, in mezzo a quelle enumerazioni di tante virtù, si poteva, prestando un orecchio attento, cogliere, insinuata nella conversazione con un'indifferenza sapientemente premeditata, quella mezza parola, quell'allusione a un difetto, destinata a germogliare nella memoria di zia Anna come il seme d'una mala erba molto resistente, seminata per soffocare con la sua ombra tutti i fiori dei quali le due donne avevano coperto i loro rispettivi nipoti.

Lo zio Baiciottò morì. Rimase sua moglie, che finì con il gabbare tutti. Lei, infatti,

per dirla con la nonna, aveva la pelle dura. Non trascorse forse l'ultima parte della propria vita in visite alternate ai parenti, prolungandole oltre la buona creanza, cioè fino all'ora di cena e dell'inevitabile invito?

Questo viavai lei non l'interruppe che per condurre zia Luisa e la nonna alla loro estrema dimora.

Sono arrivato all'ultima delle sorelle della nonna che ho conosciuta. Era Marinon, la lavandaia. Benché lei venisse ogni lunedì, la vedevo molto di rado. Per contro, udivo lo strepito delle sue discussioni con la nonna.

Per un soldo quest'ultima cavillava per ore e finiva sempre con il prevalere, ovviamente.

Marinon era analfabeta, poveretta. Non credo si sia mai sposata né che abbia avuto figli. Seppi che era mia zia quando, dopo una delle abituali discussioni, udii un commento della cameriera: "...che vergogna, con tutti i suoi soldi... con quella povera donna! E dire che è sua sorella!".

Quell'esclamazione indignata m'informò della parentela con Marinon. Alla domestica quell'osservazione valse due schiaffi e una trattenuta sul salario; a me un nuovo motivo e nuove possibilità di ricatto.

Sono convinto che la nonna sfruttava sua sorella: in nome di quei rapporti di parentela gelosamente nascosti lei beneficiava, di certo, d'un prezzo di favore.

Povera Marinon! Molti anni dopo, mia moglie un giorno andò a cercarla, vecchia, cieca, abbruttita dalle infermità e dalle privazioni, e la condusse nella nostra villa, dove avevo deciso di sistemarla. Non se ne fece nulla, poiché la nonna, appena venne a sapere della cosa si precipitò a casa nostra e inscenò un vero dramma: "...questo, bambino mio, mai! Non lo posso sopportare... oh, no! Tu non devi umiliarmi..." e con minacce, pianti, svenimenti, tanto fece che la povera Marinon decise di filarsela all'inglese, riportando così la pace in famiglia...

Ecco, dunque, tutto ciò che so circa la parentela diretta della nonna. Ma, prima di parlare come si conviene di quella del nonno, voglio riferire di come la Rösinin, figlia d'una lavandaia, si sia trasformata nella *sciâ* (Signora) Guerra.